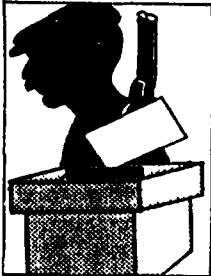


Mafia e politica



Le «carte» con i racconti dei pentiti sui presunti rapporti tra ministri, deputati e capicosca al giudice Borsellino. Sul piano formale è una decisione ineccepibile di fatto, però, il procuratore Taurisano è stato «congelato»

Trapani, l'inchiesta viene «traslocata»

I verbali con i «nomi eccellenti» alla Procura di Marsala

Da ieri il sostituto procuratore Francesco Taurisano non è più titolare dell'inchiesta su mafia e politica. Il procuratore di Trapani ha infatti trasmesso tutti gli atti del processo al suo collega di Marsala, competente territorialmente. Sarà il procuratore Paolo Borsellino a continuare le indagini su quei sei politici siciliani (tra cui un ministro e un senatore in carica) tirati in ballo dai pentiti Spatola e Filippello.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Tutto in una notte. Da ieri il sostituto procuratore di Trapani, Francesco Taurisano, non è più titolare dell'inchiesta su mafia e politica, scaturita dalle dichiarazioni di due pentiti. Tutti gli atti compiuti dal magistrato trapanese si trovano adesso sul tavolo del procuratore della repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, che da sabato 7 settembre è l'unico titolare della delicatissima indagine in cui compaiono i nomi del ministro Mannino, dell'ex presidente della regione Nicolosi, del senatore Pizzo, dell'ex ministro repubblicano Gunnella, del deputato nazionale Reina e di quelli regionali Canino e Culicchia.

Un vero e proprio blitz procedurale, quello compiuto ieri dal capo della procura di Trapani, Antonino Cocì. Questi, raccogliendo al volo la richiesta del suo collega marsalese, gli ha subito inviato l'intero malloppo di «carte» con una decisione che sotto il profilo

tecnico-giuridico non è contestabile. Gli aspetti oscuri della vicenda sono altri.

Ma procediamo con ordine. Spiegando, innanzitutto, perché il procuratore di Trapani ha deciso di sciorinare di dosso il peso di una indagine tanto delicata quanto complessa. Cocì, dopo un anno di indagini, si è improvvisamente accorto che il suo ufficio non era territorialmente competente poiché gli episodi raccontati dai pentiti Spatola e Filippello sulle «amicizie pericolose» dei politici siciliani si erano svolti a Campobello di Mazara: territorio posto sotto la giurisdizione della procura di Marsala.

Nulla da eccepire se la decisione di Cocì non fosse giunta dodici mesi dopo le rivelazioni fatte dai due pentiti al sostituto procuratore Taurisano e se non avessimo assistito in queste ore ad un conflitto sotterraneo tra la procura di Trapani e quella di Marsala. Un fatto è certo: con la mossa fatta ieri mattina, Cocì, ha raggiunto

due scopi. Il primo: trasmettendo gli atti a Borsellino ha definitivamente messo fuori gioco Taurisano che da oggi non potrà più compiere alcun atto formale se non dietro richiesta o comunque sotto la supervisione della Procura di Marsala. Il secondo: con questa mossa la Procura di Trapani non potrà più essere accusata di aver tergiversato sulla ricerca delle presunte responsabilità dei politici. Così, sarà Borsellino a compiere, domani a mezzogiorno, il primo atto ufficiale come nuovo titolare dell'indagine: davanti a lui si presenterà l'ex presidente della Regione Siciliana, Rino Nicolosi. È stato lo stesso Nicolosi a telefonare ieri ad Antonino Cocì chiedendo di essere ascoltato per chiarire la sua posizione. L'esponente democristiano ha ricevuto una risposta secca: «Onorevole, non deve rivolgersi a me ma al collega di Marsala: da oggi è lui che ha tutto in mano».

Un concetto che Cocì ha riferito anche ai giornalisti sostenendo, però, che la Procura di Marsala è da sempre titolare del dossier. Una tesi che Borsellino smentisce categoricamente: «Al mio ufficio - dice - non erano mai stati trasmessi i verbali che riguardavano i rapporti tra mafia e politica. Episodi che lo ho appreso dai giornali». Uno scambio d'accuse che rende ancora più fitto il mistero di questa inchiesta nata male (i verbali rubati dal cassetto di Taurisano, le minacce allo

stesso giudice, gli avvisi di garanzia pronti ma mai spediti) e che sta continuando peggio. Secondo Cocì i giudici che per primi ascoltarono i due pentiti furono quelli marsalesi e, dunque, non c'è mai stato un conflitto di competenze. Borsellino replica: «È vero che noi ascolammo per primi Spatola e Filippello ma solo sul traffico di droga. Tant'è che sulla scorta delle loro rivelazioni abbiamo mandato a dibattimento due processi e un terzo è ancora in fase d'istruzione. Con me, però, i due non hanno mai fatto i nomi dei politici».

Il procuratore Cocì si è accorto che il suo ufficio non poteva indagare soltanto dopo che è esplosa il «caso Trapani» ma soprattutto dopo che tre quotidiani (*L'Unità*, *il Manifesto* e *la Stampa*) hanno reso noti i verbali degli interrogatori dei pentiti che tirano pesantemente in ballo i cinque politici siciliani. E Taurisano? Tutto questo è accaduto senza che ne sapesse nulla. Mentre lui incontrava a Roma il ministro Scotti, in Sicilia si provvedeva a «disinnescare» con una mossa tecnica tanto astuta quanto improvvisa e sospetta poiché giunge subito dopo che il magistrato aveva dimostrato di voler fare sul serio. Non più tardi di mercoledì, il sostituto procuratore era improvvisamente rientrato dalle ferie con l'intenzione di emettere gli avvisi di garanzia per tutti gli imputati e, forse, anche di chiedere un paio di autorizzazioni a proce-

dere al Parlamento. Avvisi di garanzia che non sono mai stati emessi. Ufficialmente perché quel giorno in tutto il palazzo di giustizia di Trapani c'erano due soli ufficiali di polizia giudiziaria e non si è potuto procedere alla consegna dei provvedimenti alle persone indagate. Adesso l'inchiesta riparte praticamente da zero. Sarà il procuratore di Marsala a decidere, sulla base degli atti processuali, se esistono o meno le condizioni per procedere sulla strada tracciata dal magistrato trapanese. Paolo Borsellino è giudice di grande esperienza e con una conoscenza del fenomeno mafioso pari soltanto a quella di Giovanni Falcone, assieme al quale istrui il maxiprocesso di Palermo. E proprio nel capoluogo siciliano, qualche anno fa si verificò un fatto simile. Una mega inchiesta nata dalle rivelazioni del pentito Antonino Calderone, raccolte da Falcone, venne smembrata in vari filoni, seguendo il criterio della competenza territoriale. A sollevare il problema fu allora il consigliere istruttore Antonino Meli. La Cassazione gli diede ragione, infliggendo un duro colpo al teorema Buscetta: «La mafia ha una struttura unitaria e verticistica». In un momento in cui si fa un gran parlare di coordinamento tra le varie procure, ecco che un'inchiesta su mafia e politica compie un viaggio di 50 chilometri per passare da una scrivania ad un'altra.



Monsignor Riboldi: «Chiedono il pizzo? Parlatene col prete»

ROMA. «La rapina a mano armata che elegantemente definiamo pizzo ha una diffusione assai maggiore di quella denunciata dai commercianti. È una pratica introdotta in ogni ramo della vita italiana e costringe a pagare per assicurarsi diritti che la legge non è più in grado di garantire, da un semplice certificato, a una licenza edilizia o commerciale alla possibilità di un impiego fino ad un prestito in banca o ad un posto in ospedale». Monsignor Antonio Riboldi, in un articolo pubblicato dalla rivista *Prospettive nel mondo*, riflette su mafia, racket e soprattutto sul clientelismo diffuso negli enti pubblici italiani, «un modo di pensare che coinvolge quasi tutti, e costringe al compromesso e all'omertà». Secondo il vescovo di Acerra, «la gente cede al ricatto perché lo Stato è assente: al governo di Roma si è sostituito in molte zone d'Italia un antistato: la mafia, con altre regole da rispettare». Il nemico principale, secondo monsignor Riboldi, è la paura delle vittime che «rende diffi-

le la denuncia, perché si tratta di un reato difficile da provare ma anche perché spesso chi vuole denunciare un'esteriore viene sconsigliato, si sente rispondere che non si tratta di un reato grave, e che è meglio tacere». Che fare, allora? Il vescovo di Acerra non ha dubbi: lo Stato abbia il coraggio di dire che costringe i cittadini a pagare per la sua inefficienza. Alle vittime di questi ricatti io dico, parlate, denunciate, ribellatevi. E se non avete coraggio di farlo alle autorità, rivolgetevi ad un sacerdote che, mantenendo il vostro segreto, potrà aiutarvi». Dall'indagine di *Prospettive nel mondo*, emerge un dato allarmante: pagare un «pizzo», per ottenere un favore, o a garanzia di un diritto, è atteggiamento diffuso e sentito come non colpevole. «È questo il segno - commenta monsignor Riboldi - che si è perso il piacere e la coscienza della legalità. Tutti insieme abbiamo costruito una democrazia insieme di rapinatori e di rapinatori, di complici corrotti e corruttori».

La nuova struttura anticriminalità. I dubbi, le perplessità degli esperti

La Fbi made in Italy. Il rischio di un'«altra polizia»

Fbi italiana? Il ministero dell'Interno: «Ma quale Fbi. Si tratta di una struttura investigativa contro la mafia, che dovrà aiutare squadre mobili, commissariati e caserme dei carabinieri». Quanti uomini? Dipenderà dalla prossima finanziaria. Il nucleo interforze sarà guidato, a turno, dai tre corpi di polizia. Carmine Mancuso, ex ispettore a Palermo: «C'è l'esempio del nucleo antidroga: non è esaltante».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Ha un nome provvisorio, chiaro a tutti, popolare. Un nome straniero; per il resto, è un fantasma, un'idea suggestiva, un progetto avventuroso. Due giorni fa, finita la riunione di governo, il ministro dell'Interno Scotti disse: «Abbiamo deciso di creare un superpool di investigatori, un nucleo interforze, in cui confluiranno i migliori uomini di polizia, carabinieri e guardia di Finanza. Avrà il compito di indagare sulla mafia». E tutti, in coro: arriva l'Fbi italiana.

Che cosa è, che cosa sarà? Quali compiti, quanti uomini, chi li comanderà? Ieri, autore-

voli fonti ministeriali hanno fornito qualche dettaglio: «Non è una Fbi, è una struttura che dovrebbe potenziare le capacità investigative già esistenti. Collaborerà con giudici, squadre mobili, commissariati e caserme dei carabinieri». Alla guida del nucleo interforze si avvicenderanno dirigenti dei tre corpi di polizia. Sei mesi o un anno ciascuno. È la soluzione più facile. La più probabile.

Gli uomini, trecento o tremila? Dipenderà tutto dai soldi a disposizione. Scotti, insomma, dovrà aspettare che si discuta la prossima legge finanziaria



Una sala operativa della polizia. Sopra il giudice Paolo Borsellino. In alto a destra don Riboldi

Ci sono resistenze. Esistono già nuclei speciali nei singoli corpi di polizia e non sarà facile smantellarli. Ci sono perplessità: la mafia non aspetta e creare una nuova struttura porta via tempo.

E poi, non rischia, questa «Fbi in minore», di trasformarsi in un'altra polizia, non rischia di entrare in concorrenza con le squadre mobili e con gli investigatori dei carabinieri?

Ha molti dubbi, Carmine Mancuso, ex ispettore di polizia a Palermo, ora deputato regionale siciliano della «Rete»: «L'Italia è un paese sudamericano. E in un paese del genere

accentrare le grandi indagini di mafia comporta rischi seri: significa dare più potere ai politici. E dare più potere ai politici significa permettere loro di insabbiare, non andare a fondo, coprire». L'onorevole Mancuso teme anche un vero e proprio fallimento «tecnico» della nuova struttura: «Sì, perché esiste già un organismo interforze, il nucleo centrale antidroga. Il comando è «rotatorio» e i risultati sono quanto meno deludenti. Un altro rischio: «Questo organismo potrebbe succhiare forze e indagini alle squadre mobili». Le squadre mobili sono i nuclei investigativi delle Questure.

«O le potenzierei, dando loro tecnologie sofisticate e professionisti seri».

No, dice un colonnello dei carabinieri (di Roma, chiede l'anonimato), non sono d'accordo: «Io ci credo. Questa riforma doveva essere fatta da tempo. Certe indagini di mafia devono essere condotte da esperti, da specialisti, devono avere un filo conduttore. Spesso non siamo in grado, per carenza di informazioni e scarso coordinamento, di collegare fatti avvenuti in periodo o luoghi diversi. Un nucleo centrale, dotato di poteri e di autorevo-

lezza, di uomini e strumenti adeguati, potrebbe superare tutte quelle difficoltà, che noi incontriamo e malediciamo ogni giorno».

Il neo-questore di Roma, Fernando Masone (già questore di Palermo): «Non so, aspettiamo che il progetto venga definito meglio. Certo, sarebbe preferibile non importare modelli. L'Fbi? Ma negli Stati Uniti funziona davvero?».

È ancora un fantasma, e il governo già ne ha fatto un fiore all'occhiello, un segnale di volontà anti-mafia, una testimonianza di vitalità e di efficienza (almeno nelle decisioni). È

ancora un'idea vaga e già si parla di professionisti, maghi dell'indagine, nuovi 007. Già si citano investigatori famosi, presi da libri gialli e telefilm.

Si cita e si discute. Francesco Forleo, membro della commissione parlamentare Antimafia: «Non sono pregiudizialmente contrario all'idea. Ma che succederà? Saranno eliminate le sezioni investigative presso gli uffici giudiziari? Saranno ridimensionate le squadre mobili e i nuclei investigativi dei carabinieri e della Guardia di Finanza? Temo la creazione di un'altra, la quarta polizia».

«Il mio principe azzurro è un camorrista con la pistola»

NAPOLI. Un sogno nel cassetto, come tante altre ragazze di undici anni: quello del principe azzurro. Solo che Anna non desidera sposare un miliardario, un attore o un cantante: il suo desiderio è quello di diventare la moglie di un pregiudicato che porti sempre la pistola infilata nella cintola.

Alta, slanciata, i capelli lisci e castani tagliati corti, gonna e maglietta beige, Anna dimostra qualche anno in più degli undici che le assegna l'anagrafe. La squadra narcotici della questura di Napoli l'ha sorpresa ieri mattina nell'appartamento di Giuseppina Formicola, a S.Giovanni a Teduccio, un quartiere della periferia orientale di Napoli. La ragazzina (nell'appartamento c'erano anche due tossico-

dipendenti che stavano acquistando delle dosi) appena ha visto gli agenti ha raccolto un pacco dove c'erano mezzo chilo di hascico e venti dosi di cocaina ed ha cercato di fuggire.

È stata una ispettrice che l'ha bloccata al volo e le ha tolto di mano gli stupefacenti. Giuseppina Formicola, la padrona di casa, è stata arrestata (suo fratello Bernardo è finito in galera qualche tempo fa nel corso di un blitz compiuto dalla polizia che provocò una delle «prime rivolte» in quel quartiere contro le forze dell'ordine), i due tossicodipendenti sono stati segnalati alle autorità e la ragazzina è stata portata in questura.

Con aria sfrontata, per niente impaurita, nella sezione narcotici ha raccontato, fra lo

Napoli, lo sconcertante racconto di Anna, 11 anni, agli agenti. La ragazzina è stata sorpresa con un pacco di stupefacenti «Veri uomini solo i pregiudicati»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FABENZA

stupore generale, che lei in quella casa ci andava spessissimo. Ha aggiunto, guardando quasi con disgusto gli agenti, che stima solo i pregiudicati, gli uomini che sono stati in carcere. «Anzi - ha aggiunto - spero di sposare uno di questi quando sarò grande, un uomo vero con tanti tatuaggi e che porti la pistola sempre infilata alla cintola e

spero che i miei figli diventino tutti dei pregiudicati».

Come un fiume in piena Anna ha continuato: «Solo i pregiudicati, quelli finiti in galera sono uomini veri. Io amo frequentarli». E alla domanda se non le sembrava sbagliato essere camorristi o spacciatori di droga, ha risposto: «Non trovo niente di male ad avere a che fare con la camorra op-

pure nel vendere la droga. Spero che i miei figli diventino anche loro dei pregiudicati, che siano uomini veri. Camorristi e carcerati: sono loro le uniche persone che rispetto».

Anna è figlia di un piccolo pregiudicato per spaccio di stupefacenti e per furto. Abita con la madre nello stesso palazzo dove c'è l'appartamento in cui è stata sorpresa. Il rione «Baronessa» di S.Giovanni a Teduccio, non lo scambierebbe con nessun altro posto al mondo: «Sono vissuta sempre qui - ha affermato nel suo italiano traballante - e spero di poterci vivere tutta la vita». Il disagio di quest'immensa periferia, che nel corso degli anni si è trasformata da zona di residenza operaia (con grandi tradizioni democratiche) in

un'area a fortissima presenza camorristica, lei non lo sente. Forse anche perché non conosce un altro modo di vita e non ha avuto altre esperienze se non quelle legate al mondo della droga o a quello della delinquenza.

La ragazzina, dopo l'interrogatorio, non essendo imputabile, è stata riconsegnata alla madre, Annamaria, che dopo aver ascoltato gli agenti che le riferivano quanto accaduto, non ha neanche rimproverato la figlia e non ha mostrato neanche qualche segno di sorpresa. Per lei, evidentemente, che la figlia avesse a che fare con il mondo dello spaccio di stupefacenti è più che normale.

La squadra narcotici della questura ha inoltrato, in ogni

caso, un rapporto al tribunale dei minori. Gli agenti fanno anche capire che esistono forti sospetti (ed è più che una semplice supposizione) che la ragazzina sia usata dalla malavita come corriere, magari nel campo dello spaccio degli stupefacenti. Insomma ad 11 anni, Anna, potrebbe essere già uno dei tanti «muschilli» (i minorenni non imputabili) usati dalla camorra per trasferire droga o per consegnare le dosi agli acquirenti.

Se continuerà a vivere in questo ambiente, si può essere sicuri, Anna finirà per sposare un camorrista e, forse, solo allora si accorgerà che i sogni di bambina, anche quando si realizzano, sono ben diversi dalla realtà e scoprirà che gli «uomini veri» sono altri.

Appello del giornale agli imprenditori perché facciano sentire la loro voce

«Il Sole 24 Ore» offre le sue pagine contro la piovra

ROMA. Imprenditori d'Italia difendete le vostre aziende dagli attacchi della mafia. Non aspettate che istituzioni e polizie risolvano il problema e ripristino la legalità. In nome della cultura dell'impresa non lasciatevi sopraffare perché la criminalità organizzata, per affermarsi, deve uccidere il mercato, impedire la competitività, imporre l'arbitrio. Questo, in sintesi, il contenuto dell'appello rivolto, ieri, dal Sole 24 Ore alla classe imprenditoriale italiana. L'iniziativa del quotidiano è nata per offrire uno strumento di espressione ai cittadini: «Esiste una società che vuole resistere alla mafia - ha detto Gianfranco Fabi, vicedirettore del giornale - Noi abbiamo pensato di far sentire le voci di coloro che vogliono nuocere a questo stato di cose. Vorremmo creare un movimento d'opinione contro la mafia, c'è l'esigenza di combattere la criminalità al di là della lotta che intraprende lo Stato. È necessaria una lotta morale compiuta in nome dell'onestà e della voglia di lavorare. Ognuno di noi deve fare il proprio dovere, la situazione è difficile e non ri-

guarda soltanto il sud ma tutta l'Italia». L'appello è indirizzato soprattutto agli imprenditori di tutte le regioni italiane «iano essi industriali, artigiani, commercianti o liberi professionisti», perché le loro voci siano più alte e le loro forze più decise. «Le iniziative locali o settoriali non mancano; si legge nell'appello - migliaia di persone e centinaia di organizzazioni sociali si sono già mosse e impegnate; la stragrande maggioranza di queste iniziative appartiene proprio alle aree del Mezzogiorno. L'appello è a non lasciarle esaurire nell'isolamento e nell'indifferenza». Per questo il quotidiano invita i cittadini ad utilizzare le sue pagine come una tribuna per far sentire la propria voce e comunicare la propria adesione: «Il Sole 24 Ore mette a disposizione le proprie pagine, come un luogo aperto a tutti e dove tutti possono incontrarsi. Toccherà poi alle singole iniziative, a quelle già attive e a quelle che sorgessero anche in risposta a questo appello, trovare autonomamente le forme più efficaci di collegamento e di azione comune».

Caserta, prefetto sospende consigliere in odor di camorra. E Mastella propone 24 ore di mobilitazione contro i clan

NAPOLI. Corrado Catenacci, il nuovo prefetto di Caserta insediato sei giorni fa, ha sospeso un consigliere comunale invischiato in una inchiesta di camorra. Il «sospeso» è l'ex vicesindaco democristiano di Grazziano, Antonio Papa, 29 anni, sospeso dai carabinieri il 17 febbraio scorso nella casa di Antonio Cantiello, 35 anni, ritenuto un boss della malavita locale. Catenacci, in passato, aveva già sospeso otto amministratori comunali quando era prefetto di Salerno. E sembra che abbia

pronti altri decreti di sospensione e l'imminente scioglimento di un consiglio comunale della zona avversaria, particolarmente inquinato dalla malavita organizzata.

Intanto il sottosegretario alla Difesa, Clemente Mastella, ha lanciato la proposta per una giornata di mobilitazione in Campania contro la camorra, da realizzarsi con uno sciopero generale. L'esponente democristiano ha poi invitato il ministro Scotti ad indire una conferenza regionale sulla camorra.